

FABIO MINAZZI

Filosofia della Shoah

Giuntina, Firenze, 2006, pp. 362, € 20,00.

La Shoah. Il massacro degli ebrei nei campi di concentramento e di sterminio ha bisogno, se si intende analizzarla ancora decentemente, di novità nello studio e nelle analisi. La retorica che anche per questo accadimento si è, in qualche misura, imposta sugli avvenimenti di quegli anni della seconda guerra mondiale non fa certo bene alla profonda comprensione storica del “fatto” in sé. Apriamo un libro di riflessione: il fatto in sé, cosa mai può volere dire? Genericamente lo si è già da molte parti definito come l’insorgere del male assoluto contro un popolo perseguitato. I nazisti, il male assoluto, contro il popolo ebraico, popolo eletto. Per sempre. Altre considerazioni sono state rifiutate da centri di studio, singoli studiosi, storici, politici, uomini di Stato. E per tanto tempo si è ripetuta una litania, una nenia.

Basterebbe leggere uno scritto di Norman G. Finkelstein, *L’industria dell’Olocausto*. L’autore, ebreo, figlio di ebrei spariti nei campi, non sospetto quindi di accanimento politico avverso o di acrimonia razzista ci illustra con dovizia di fonti il sorgere storico, negli USA, dell’attenzione verso l’Olocausto negli Anni 60, periodo nel quale la lobby ebraica, così come alcuni la intendono, è particolarmente forte ed attiva sullo scenario statunitense. Tale attivismo arriva a costruire

poi legami profondi tra lo Stato di Israele e quello statunitense.

Quindi un rapporto nato sull’Olocausto, ad un certo momento, Anni Sessanta, per motivi politici. Prima era inesistente o quasi.

Ma leggiamo il testo che vogliamo analizzare: *Filosofia della Shoah*, di Fabio Minazzi. L’analisi di fondo può essere questa: il fatto, l’annientamento nazista, come Minazzi sottotitola il libro, ed anche l’intitolazione, l’attenzione alla precisione linguistica, serve per comprendere chiaramente la sua tesi, va

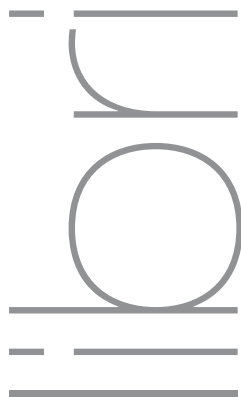
continuamente contestualizzato, va storicamente contestualizzato. Nel testo appare spesso il nome di Jean Amery, ebreo, *nom de plume* di Hans Mayer, scrittore eccelso che ha messo sulla carta i suoi ricordi di internato (*Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, 1987) e che ci dice cose non usuali sull’argomento. Riporta al livello di fisicità la sopravvivenza in quel posto, invita alla ribellione contro l’oppressione bestiale. Amery si risentirà completamente uomo quando darà un pugno ad un ufficiale nazista, pagandone terribilmente le conseguenze. Il campo visto come un luogo umano, dell’uomo e decisamente reale, nel quale il pensiero, l’intelletto e gli intellettuali morivano come mosche. La fisicità del luogo ha la meglio sulla profondità della ragione.

Minazzi richiama spesso Amery, specialmente nel primo intervento, e ciò ci mette sull’avviso rispetto a quale sarà la sua linea di analisi. Non si ferma certo al silenzio, che Minazzi aborre, perché di fronte all’indicibile non si può parlare. Il silenzio è castrante e non serve alla bisogna. Non vi è neppure accolta la tesi dell’essenza assoluta del male che si sostanzia verso gli ebrei, il male quale supporto negativo, ma necessario, di Dio. Altre sono le ragioni, assieme a quelle culturali, che anche con Amery possiamo cogliere, negativamente: ragioni economiche, storiche, filosofiche.

Insomma c’è da fare “filosofia” sulla morte di milioni di persone. Ma vi è da avvicinare l’interpretazione sui campi ad un mezzo formale, vuoto, kantianamente. La vuotezza della forma, porta con sé un naturale esito storico. Si applica quindi anche al mondo dei campi, adoperando altre lenti interpretative, plurali: la sociologia, l’economia, la statistica. Mezzi quantitativi e paragonabili fra loro.

Un problema ma pure un aiuto, in questo caso, di storia contemporanea, può venire dalle testimonianze dirette però da ben inquadrare. Con questo non si vuole dire che lo studio deve soppiantare la presa diretta, quando c’è, ma soltanto indicarci una direzione. Infatti anche chi è stato nei campi e ne è uscito vivo, vive il “suo” campo sapendo di altre situazioni come la sua ed anche di altri campi solo esternamente. Una presa anche diretta ma esterna rispetto al suo intimo, che traduce nella sua personale interpretazione.

Insomma ognuno può raccontare solo sé, del “suo” campo. E Minazzi qui ci mette sull’avviso dei limiti che ogni forma di storia orale porta con sé. Sembra



piano e logico immettere il campo nella sua cornice storica. Ma non lo è. Come il titolo del libro di Finkelstein ci ricorda, si è fatto dell'Olocausto anche un'industria, e Minazzi definisce lo shoahista l'esperto della materia. Le motivazioni sono tutte politiche e contemporanee, portano con loro motivi di politica internazionale: lo scontro Israele/Stati arabi; Israele/palestinesi. Riportano ai conflitti internazionali presenti. Il male assoluto ha avuto l'effetto di destoricizzare l'accadimento, di renderlo unico, e di toglierlo dalla evoluzione della storia umana.

Ma così facendo non ci si accorge che si espunge anche il nazismo dalla storia? Non ci si accorge che si mette fuori dalla storicità anche il popolo tedesco in quegli anni? E coloro che combattevano contro i nazisti? Non sono forse anche loro toccati da questa lotta nell'inferno e dall'inferno?

E ci si dimentica degli omosessuali morti in un numero che non si sa esattamente quale sia – a riguardo un bel libro di Massimo Consoli, *Homocaust* (Kaos, 1991) – degli zingari, dei prigionieri politici, soprattutto comunisti, degli handicappati, strage che inizia già alla presa del potere di Hitler, non aspettando certo la guerra. Insomma Minazzi ci spinge a studiare analiticamente e storicamente l'argomento. Utile sarebbe, ad esempio, accompagnare questo testo con un altro di Otto Friedrich, *Auschwitz* (Baldini & Castoldi, 1994). Storia del lager dal 1940 al 1945 che ci racconta, senza fronzoli, riprendendo anche altri scritti sulla questione, come si visse giornalmente nell'annientamento nazista.

Un'analisi ben costruita dall'autore, giornalista e saggista americano, che al di là della chiusa, un po' retorica, mette in fila, quotidianamente, tutti i momenti che Minazzi tratta, ed ai quali aggiunge una chiave di lettura filosofica, interpretativa, a sfondo storico che resta il pregio maggiore del libro del nostro.

Tiziano Tussi



SALVATORE PIRASTU

L'utopia dell'unità

Oreste Lizzadri

Ed. Ediesse, 2006, pp. 174, € 12,00.

Prefazione di Guglielmo Epifani

Dice Guglielmo Epifani nella prefazione: «Oreste Lizzadri oltre che uno straordinario dirigente del Sindacato, fu anche uno storico del movimento operaio italiano. Un suo saggio – *La Boje! Lotta del Lavoro in Italia dalle origini al fascismo* – è quasi un classico della storia delle lotte operaie e contadine italiane». Lizzadri seppe portare la sua testimonianza su alcuni momenti tra i più drammatici della vita politica e civile nel nostro Paese, come dimostra il saggio su *Il Regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*. Egli proveniva dalla fabbrica e dalle dure lotte sindacali degli Anni 10 e 20, portate avanti come segretario della piccola Camera del Lavoro di Gragnano e quindi ai vertici delle due importanti organizzazioni sindacali di Castellammare di Stabia e di Napoli. Quindi la sua vicenda di socialista meridionale cresciuto nel vivo delle lotte operaie nel napoletano, in mezzo alla forte presenza del proletariato urbano (mugnai, pastai, arsenalotti, portuali) è stata esemplare. L'intransigenza di Lizzadri al fascismo venne fuori negli anni della persecuzione fascista, negli anni della morte di Amendola, di Gobetti, di Gramsci e dei fratelli Rosselli. Fu in quegli anni cruciali, quando la crisi del fascismo esplose nella crisi della Seconda guerra mondiale a fianco del nazismo, che egli mostrò tutte le sue capacità di orfanizzatore e di direzione, contribuendo alla rinascita del partito socialista del 1942 e al successo degli scioperi operai di Torino e Milano nel marzo-aprile 1943. Nei tre anni che vanno dal 1944 al 1947, Lizzadri fu chiamato al lavoro di Partito (PSI), ricoprì a fianco di Di Vittorio e Grandi il ruolo di segretario generale della CGIL, quale rappresentante della corrente socialista. Egli raccolse il testimone lasciategli da Bruno Buozzi, barbaramente trucidato nella località La Storta di Roma, sulla Via Cassia,

dai nazisti in fuga da Roma nelle ore della Liberazione (4 giugno 1944). Tre anni più tardi consegnò la guida della corrente socialista in seno alla CGIL a Fernando Santi, altro brillante socialista votato alla causa dei lavoratori. Nella sua lunga militanza nel PSI, seppe alternare con grande bravura e spirito di sacrificio i due incarichi di sindacalista e uomo di partito. Lizzadri nei suoi interventi, in cui il suo inconfondibile accento napoletano affiorava inevitabilmente, era di una semplicità assoluta.

Egli fu uno dei principali esponenti della cosiddetta componente "fusionista", quella che, dopo il 25 aprile, puntava a unificare socialisti e comunisti in una grande formazione della sinistra italiana. Lizzadri è stato sempre un difensore coerente delle posizioni socialiste, anche in polemica, talvolta dura, con i comunisti.

Intervenendo al Comitato Centrale del PSI il 7 gennaio 1946, così concluse: «Dichiaro come d'altronde ho fatto in altre circostanze, che il Partito Unico come io lo considero e come ho avuto occasione di prospettare, in un articolo su *Il Lavoro*, non significa affatto né fusione dei due partiti né l'assorbimento di uno da parte dell'altro. Io sono contro la fusione meccanica del due partiti né desidero che il nuovo partito dei lavoratori italiani si costituisca con una decisione delle due Direzioni. Ma necessario met-



tere un termine al raggiungimento dell'unità e bisogna lavorare per la sua realizzazione». Il 30 luglio 1976, Lizzadri muore improvvisamente, lasciando il ricordo di un indomito combattente della classe lavoratrice cui dedicò la sua vita.

Avio Clementi



ELISABETTA MONTANARI

Piccole donne crescono

Memorie di donne della pianura reggiana 1930-1945

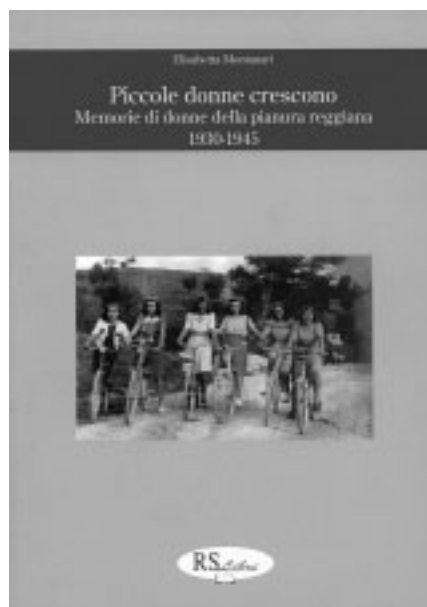
ANPI di Reggio Emilia, RSLibri, Reggio Emilia 2006, pp. 160, € 10,00.

Casalinghe, operaie, mondine, sarte della provincia di Reggio Emilia sono le protagoniste della ricerca di Elisabetta Montanari. Donne semplici, spesso solo con un titolo di scuola elementare, senza le quali la lotta di Liberazione nazionale dal nazifascismo probabilmente non avrebbe potuto esistere. Da tempo gli studi più seri e criticamente originali hanno dimostrato la novità e la portata del contributo femminile alla Resistenza, ma è ancora necessario impegnarsi per cambiare il comune senso storiografico. Spesso, infatti, al di là di poche eccezioni, il ruolo delle donne dopo l'8 settembre appare, *mutatis mutandis*, molto simile a quello di madri e spose esemplari assegnato loro dal fascismo.

Il libro della Montanari, invece, attraverso la storia delle donne, partendo dagli Anni 30 e giungendo fino al 1945, restituisce la complessità di un'esperienza davvero rivoluzionaria (nel senso che non sarà più possibile tornare indietro) per tutto un territorio e per un'intera società.

Utilizzando testimonianze orali e fonti archivistiche, lo studio riesce a fare luce su aspetti poco conosciuti delle protagoniste, che vanno oltre la loro appartenenza politica o sociale. Il risultato è un libro che si legge come un romanzo, senza perdere di vista il rigore e l'obiettivo scientifico.

Nella pianura reggiana la cultura social-comunista era molto radicata



ma, in una terra anche cristianamente molto devota, la Resistenza non avrebbe avuto una partecipazione tanto numerosa e intensamente popolare senza l'opera delle donne cattoliche e di quelle del tutto digiune di politica. I numeri ufficiali infatti non bastano a spiegare il fenomeno: solo 1.437 le partigiane riconosciute nella provincia di Reggio Emilia, più della metà combattenti, le altre patriote o benemerite. Oltre a quelle che militarono nella 76^a e 77^a Brigata SAP operante a nord e a sud della via Emilia, molte migliaia agirono da staffette, offrirono rifugio, portarono a termine operazioni di boicottaggio.

Le interviste raccolte da Montanari ricostruiscono i rischi di quelle attività, ma anche altri aspetti politicamente interessanti. Per esempio la testimonianza di un senso di appartenenza comune di due partigiane iscritte all'Azione Cattolica che ricevevano ordini da partigiani comunisti. E ancora, a Cavriago, le suore dell'ordine delle Figlie di carità che organizzavano un corso di infermieristica per la locale formazione dei Gruppi di Difesa della Donna.

A Laura Polizzi, celebre combattente partigiana comunista, inviata da Parma, viene affidato il compito di organizzare una rete. I GDD promuovevano scioperi e manifestazioni, ma anche riunioni in cui parlare di diritto di voto ed emancipazione. Vi partecipavano donne di tutte le età che, nonostante la spa-

ventosa miseria, versavano una quota di due lire al mese per finanziare parte delle attività.

L'onestà intellettuale ha spinto l'autrice a indagare non solo comportamenti, idee e ruoli delle donne antifasciste ma anche di quelle che furono fedeli fino all'ultimo a Mussolini. Erano le ausiliarie, le cosiddette "donne in grigioverde": 45 nella sola provincia di Reggio, erano addestrate come soldati e percepivano uno stipendio di 1.000 lire al mese. Ma in poche vennero inviate al fronte, rimasero a svolgere prevalentemente compiti di crocerossine, fattorine o impiegate. «Mai in nessun momento – ricorda una di loro, chiedendo di mantenere l'anonimato – mi sfiorò la mente il pensiero della sconfitta». Fiduciose nella vittoria dei fascisti e dei tedeschi, pagarono la loro scelta col taglio dei capelli e il rancore popolare. Ad offrire loro la possibilità di un riscatto furono altre donne: le partigiane che avevano conosciuto dolore, lutti e privazioni ma che, proprio per questo, avevano conquistato una straordinaria umanità.

Daniele De Paolis



DIANELLA GAGLIANI (a cura di)

Guerra Resistenza Politica

Storie di donne

Istituto "Alcide Cervi", Società Italiana delle Storiche, Aliberti editore, Reggio Emilia 2006, pp. 376, € 19,00.

Poche donne in Italia ottennero nel dopoguerra il riconoscimento ufficiale di partigiane. È vero che la maggior parte di loro considerò la propria attività contro il nazifascismo del tutto "naturale", ma è anche un fatto che il decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 imponeva il requisito di aver compiuto azioni militari e quella femminile fu soprattutto guerra senza armi. Le motivazioni delle decorazioni al Valor Militare conferite alle combattenti o alla loro memoria citano «attività che per una donna hanno dell'eccezionale»



(è il caso della comandante Walchiria Terradura) o un «convegno virile ed esemplare» (nella decorazione di Maria Teresa Regard, torturata a via Tasso).

A leggere i trentacinque interventi raccolti nel volume curato da Dianella Gagliani, emerge invece una storia molto diversa sulla partecipazione femminile alla lotta di Liberazione, che ha bisogno di categorie nuove per essere letta e compresa. L'opera è il risultato di un convegno organizzato dall'Istituto "Alcide Cervi", che si conferma punta di diamante della ricerca scientifica italiana. Dedicata a Genoèffa Cocconi, madre dei 7 fratelli trucidati dai fascisti, l'iniziativa è stata l'occasione per la Società Italiana delle Storiche di fare il punto sui risultati ottenuti in oltre trenta anni di indagini sulle categorie storiche di Guerra e Resistenza, declinate al femminile.

Scioperi, sabotaggi, aiuti a soldati sbandati e a partigiani, mobilitazioni per il pane, disobbedienza: furono queste alcune forme della lotta non armata al nazifascismo. Azioni molto temute da occupanti e repubblicani, tanto che Mussolini con decreto del 9 ottobre '43 le puniva con la morte. «Il rifiuto della guerra e la resistenza alla guerra furono i pilastri della guerra di Resistenza dell'Italia centro-settentrionale ma anche del Sud», scrive Dianella Gagliani nell'introduzione.

Un modo di guardare che infrange il codice maschile dei conflitti co-

me scontro leale tra due parti armate. Dal 1943 al '45, in Italia fu dichiarata guerra ai civili e agli inermi e per questo la Resistenza divenne civile, collettiva. Con buona pace dei troppi revisionisti e del loro sfacciato tentativo di limitare il contributo delle popolazioni alla lotta ai tedeschi e ai fascisti.

Emblematica al rovescio è la mancata giustizia nei processi per collaborazionismo. Quella stessa identità di genere negata alle patriote è stata invece utilizzata secondo cliché per le tante donne accusate di delazioni e rapporti con l'esercito tedesco. Per giungere ad un'assoluzione o alla derubricazione del reato spesso i difensori puntavano «sul comportamento innato di tutte le donne davanti alla giustizia, sul loro egoismo e senso di paura». Una spia delle SS, delatrice di ebrei, responsabile dell'arresto di quattro persone assassinate alle Fosse Ardeatine, in quanto donna, sarà amnistiata dal reato di collaborazionismo e assolta dall'accusa di omicidio perché non poteva rendersi conto che i quattro sarebbero stati trucidati.

D.D.P.



EZIO ANTONIONI

Al di qua e al di là del Piave

Un partigiano bolognese nel Veneto

A cura di Werther Romani e Fausto Schiavetto

Edizioni Aspasia, Bologna-San Giovanni in Persiceto, 2006, pp. 220, € 12,00.

Cinquant'anni di letture e di studi sulla Resistenza italiana, mi hanno impegnato su molti buoni libri e saggi storiografici sul vasto tema; memorialistica testimoniale inclusa. Dunque, penso di avere conoscenze adeguate per definire il libro di Antonioni un ottimo testo, denso di ricordi sostenuti da riscontri verificabili. Stessa cosa si deve dire anche per l'ampia appendice documentale, divisa in tre sezioni a partire dalla bibliografia riguardante l'autore, passando alle carte concernenti l'attività di alcuni reparti partigiani, approdan-

do a documenti di approfondimento coevi al particolare impianto che sostiene l'intero volume. Ho detto fatti accaduti ed episodi che costituiscono l'ossatura del libro. Su alcuni di essi, importanti o significativi per altri aspetti, ho avuto occasione – nell'arco succitato del tempo trascorso – di parlare variamente con protagonisti qui evocati. In particolare rammento Francesco Pesce "Milo", Mariano Mandolesi "Carlo", Enrico Longobardi "Rega", Mario Bernardo "Radiosa Aurora", Augusto Pettenò "Grassi", Giuseppe Banchieri, Mario Lizzero "Andrea", Martino Ferretto "Volpe". Un ventaglio di ragionamenti che a varia gradazione trovano riscontri o precisazioni nel documentato – e talvolta aspro – volume di Giuseppe Landi "De Luca" *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, edizioni La Pietra, oggi introvabile, pubblicato con gli auspici della Regione Emilia-Romagna, nel lontano '84.

Dunque, un partigiano bolognese nel Veneto. Precisando che questo "uno" faceva parte del centinaio che da quelle terre si portò a nord (circa 250 km.) stanziandosi prevalentemente nel Bellunese e dintorni. Impiantando in diverse zone – e sviluppando in altre – un movimento partigiano formato da esperti antifascisti, da valenti comandanti e da giovani fidati.

Si trattò di un contributo importante per la Resistenza veneta, in



qualche occasione non adeguatamente valutato o compreso (da Roberto Battaglia, ad esempio). Per tutti, basterà ricordare due comandanti esemplari: la M.O. Mario Pasi, terribilmente sevizato a Belluno, ucciso nel Bosco delle Castagne, e Attilio Gombia. Di quest'ultimo parla il Maggiore Mario Argenton, del Comando centrale del Corpo Volontari della Libertà, prigioniero in Polesine della banda speciale delle SS italiane comandata dal seniore Carità: «... di notte, dal finestrino della mia cella che dava sul corridoio vedevo spesso rientrare barelle con gente che tornava dalle camere di tortura. Uno di questi fu Attilio Gombia, coraggioso comunista che sopravvisse e ritrovai alla Liberazione con le ossa mezze rotte».

Dice bene il curatore Romani quando precisa che Antonioni «possiede uno spiccato talento per la narrazione orale», specificando che «l'intenzione dell'autore era di realizzare un'opera che fosse non solo il racconto di una – sia pure importante – esperienza personale, ma di offrire anche, attraverso documenti di approfondimento, un contributo modesto ma autentico alla conoscenza della storia della Resistenza in una delle zone più interessanti del nostro Paese».

La minimizzazione dell'estensore è troppo prudente: l'apporto descritto in queste pagine è di segno opposto. È tale, anche perché emerge in un lessico semplice ma capace di catturare l'attenzione del lettore, interessato a sapere cosa troverà, come autentico vissuto, nelle pagine che seguiranno. Che trovano opportuna edizione con patrocinio dell'ANPI bolognese, dell'Istituto storico bellunese della Resistenza, col contributo dell'Assicoop Sicura di Bologna.

Molto interessante e acuta, altresì, la postfazione di Fausto Schiavetto, ricercatore presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Padova, laureatosi proprio con una dissertazione sulle origini e il radicarsi della Brigata Garibaldi "Nino Nannetti", in seguito cresciuta a Divisione.

Primo de Lazzari

EZIO RASPANTI

Enrico Petrina: il dottore dei patrioti

Arti tipografiche Toscane, Cortona, pp. 197, € 10,00.

A cura di Ivo Biagianti

Si parla di un medico, amico e curante dei partigiani, ma attorno c'è tutta la Resistenza a Foiano della Chiana e dintorni. Che fu ampia, appoggiata dai contadini e dalla maggioranza della popolazione. Come emerge chiaramente da diverse testimonianze e da documenti della stessa Guardia Nazionale Repubblicana fascista. Che, specialmente in queste contrade, assunse volti e metodi repressivi violenti, crudeli da parte dei legionari della 162^a compagnia Ordine Pubblico provenienti da Bergamo.

Il medico Enrico Petrina – al quale è sostanzialmente dedicata questa pubblicazione – è uno che si oppone. Non solo curante, ma attivo sostenitore, perseguitato dal fascismo, danneggiato vistosamente nella missione medica, molto stimato e amato ovunque.

Tra i diversi partigiani curati da Petrina c'è anche il sedicenne autore di queste pagine "Raspantino", ferito seriamente ad una mano durante uno scontro a fuoco il 16 aprile '44. In casa Petrina i legionari andarono più volte, minacciando il medico, picchiando la domestica, asportando soldi e preziosi, la macchina per scrivere, le attrezzature



sanitarie; qualche giorno dopo per lui scatta l'arresto.

I preziosi interventi curativi verso patrioti feriti e torturati, sono riassunti in una succinta ma concreta memoria stesa dal medico.

Tra i documenti riportati c'è anche una sobria, toccante lettera ai genitori e ai parenti del partigiano Guglielmo Sarri, condannato a morte, ventenne; lo scritto termina con queste parole: «fate dire e dite tante preghiere per me». Lascia anche una ciocca di capelli, 50 lire e il portafoglio come ricordo. Con Sarri – su ordine tedesco ma eseguito dai legionari bergamaschi – vengo fucilati anche Gabriele Antonini e Carlo Grazi; è l'8 giugno '44, ricorrenza del Corpus Domini.

p.d.l.



ERRATA CORRIGE

Sul numero 2/2007, nella rubrica "Libri", a pag. 39, la recensione del libro "Il laico esperimento. Lavoratori cristiani tra fedeltà e ricerca. 1976-1987" di Domenico Rosati è stata erroneamente attribuita ad Andrea Liparoto. Si trattava, in realtà, della scheda informativa della casa editrice EDUP di Roma. Ci scusiamo del disguido con l'autore, l'editore, Liparoto e con i nostri lettori.